

Maestri Giancarlo Majorino, classe 1928, si cimenta con la superficialità della comunicazione della nostra era. Trovandovi un senso, nonostante tutto

# Pure gli slogan hanno l'anima Basta metterli sottosopra

di ROBERTO GALAVERNI

## L'INEDITO / 2

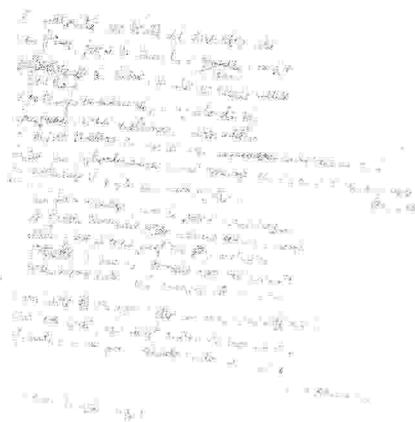
Il poeta Giancarlo Majorino ha letto *Macchia. Autobiografia di un autistico* (Salani) di Pier Carlo Morello, intervistato da Teresa Ciabatti su «la Lettura» #220 del 14 febbraio. Subito dopo ha scritto questi versi

di Giancarlo Majorino

**È** sottovita che tenta diventar vita.  
Con forza, priva di trucchi e gran coraggio.  
Coatto a sé stesso, spinto da mille cause.  
Contemporaneamente è spinto da sé.  
Comprende, come moltissimi s'arrendano  
e si può tentare di raddoppiarsi cavandosela da sé.  
'na subordinazione / che lo coinvolge / ma è lui, è sé imprigionato ogni volta  
rischiando il peggio facendosi oggetto.

Un fare inverso pieno di gran coraggio.  
A tratti richiama persino un filosofo  
alle prese con la propria esistenza.  
Potrebbe, il suo ininterrotto lavoro  
somigliare, pure, all'audacia di un poeta.

Son lieto di aver letto un tale combattente  
che non cede, che aiuta, pure noi un po',  
diciotto versi per l'aiuto ad alcuni  
pure un po' noi  
(inizio d'una poesia...)



**L**a poesia ha un grande nemico: la mortificazione della vita. La vita, in sostanza, presa per un verso stupido e banale. È per questo, visto che si tratta di lingua, che nel pieno della pratica compositiva i poeti hanno immancabilmente riconosciuto il loro primo avversario nelle frasi fatte, negli slogan, nei luoghi comuni, nei cliché. Gli slogan di coloro che pretendono di semplificare la realtà congelandola in poche, incontestabili parole; ma anche i propri slogan, l'espressione poetica che si fa automatica, che diventa maniera, modalità precostituita, gergo poetico. Montale, Zanzotto, la Szymborska, Brodskij, hanno fatto considerazioni molto

pertinenti al riguardo. La questione si potrebbe allora riassumere nel modo che segue: una buona poesia, non importa se in modo più o meno esplicito, si muove sempre in direzione opposta al pregiudizio.



Così, davanti al titolo del nuovo libro di poesie di Giancarlo Majorino, *Slogan profondi* (La Vita Felice), viene subito da chiedersi se e come una poesia possa essere uno slogan, ma anche a sua volta come uno slogan possa essere profondo. Si tratta infatti di un'«operetta», come la definisce l'autore in una breve nota, composta da soli slogan (profondi) della lunghezza di uno, due, tre versi al massimo. Majorino dà anche ragio-

ne dell'idea originaria di questo curioso libretto, scritto «astutamente invadendo con una guarnigione di audaci versi propri, leggibili, eventualmente assimilabili senza troppa fatica, l'enorme campo della comunicazione scorrevole, della pubblicità».

Il senso vero dell'operazione si trova nell'avverbio: *astutamente*. Lo stesso titolo del libro, del resto, è un ossimoro, perché uno slogan è per definizione qualcosa che si esaurisce in superficie. L'astuzia del poeta, allora, è stata quella di praticare il controsenso, vale a dire di percorrere sempre nelle due opposte direzioni la tensione tra superficie e profondità, tra pregiudizio e conoscenza. In sostanza, la capacità di aggirare il nemico, di rovesciare lo slogan in poesia e di portarlo, come suol dirsi, a casa, è stata

